

Hilma Wolitzer

La figlia del dottore

Traduzione di Elvira Grassi e Rossella Messineo



*A tutti i bravi dottori,
Julia Smith e Frances Cohen,
custodi del corpo e dello spirito*

Titolo originale: *The Doctor's Daughter*

Copyright © 2006 by Hilma Wolitzer

All rights reserved

Published by Ballantine Books,

an imprint of The Random House Publishing Group,

a division of Random House, Inc., New York

Traduzione dall'inglese di Elvira Grassi e Rossella Messineo

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2008

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-88389-97-4

Appena mi svegliai capii che c'era qualcosa che non andava. Lo sentii nel petto, dietro lo sterno, lì dove sempre si infilano le brutte notizie come pubblicità indesiderata attraverso la feritoia della porta. Fu lì che per la prima volta mi resi conto che i miei genitori sarebbero morti prima o poi (“oh, tesoro, ma sarà tra tanto, tanto tempo!”), fu lì che capii di essere inadeguata e che nessuno mi avrebbe mai amato, fu lì che cominciarono ad assalirmi spasmi di rimorso per il mio matrimonio e i miei figli, e la paura della loro morte e della mia. Dio solo sa quante altre cose al mondo non andavano e destavano un simile senso di angoscia, ma qualunque cosa si fosse impigliata nel mio petto, quel mattino di aprile, riguardava solo me, non il mondo. Di questo, perlomeno, ero convinta.

Si trattava di qualcosa che avevo fatto o qualcosa che avevo dimenticato di fare? Provavo una vaga sensazione di vuoto, di perdita, e quando cercai di individuarne l'origine questa si rivelò sfuggente come un sogno che si dissolve alle prime luci dell'alba. In effetti poco prima di svegliarmi avevo fatto un sogno, ma le immagini erano oscurate da una specie di schermo bianco di cui mi è rimasto impresso solo il candore. Non potevo parlarne con Everett perché la sera prima avevamo di nuovo litigato, e tra noi regnava una gelida cordialità. E se quella mia orribile sensazione avesse proprio a che fare con lui?

Cercai di non pensarci mentre facevamo colazione in compagnia della Cnn e del *Times*. Parlammo dell'Iraq, del tempo e del

pane tostato, come fanno le coppie sposate da tanto tempo, pensai, anche quando va tutto bene. Poi si riaffacciò il ricordo dei miei genitori in vestaglia che ballavano un lento nella cucina di Riverdale con la musica della radio in sottofondo.

Non appena Ev andò al lavoro, afferrai la borsa e uscii anch'io. Dovevo andare in banca, poi avrei comprato un panino e sarei andata a leggere i manoscritti nei pressi dell'East River. Ma forse la banca l'avrei lasciata per ultima: non è sicuro girare per una città schizofrenica come New York con tutti quei soldi addosso.

Il nostro portiere e quello del palazzo accanto si godevano il sole fuori dalle campane di vetro dei loro atri. Doveva essere piovuto la notte precedente, la strada ancora bagnata emanava quell'odore agrodolce di muschio che mi fa impazzire, e su e giù per la York Avenue gli alberi di ginkgo e di triacanto erano inaspettatamente in fiore. A cinquantun anni e con tutto quello che i miei occhi avevano visto, trovavo la primavera ancora irresistibile. Mentre camminavo, così veloce che sembrava stessi correndo, in jeans e Reebok, superando sbarbatelli in giacca e cravatta, esaminavo quel punto sensibile nel mio petto che in quel momento mi sembrava essersi ridimensionato, praticamente sparito. Forse era davvero solo il residuo di un brutto sogno.

Nel cortile dello Sloan-Kettering Hospital c'erano pazienti con tanto di flebo al seguito che fumavano come lo facevamo io e le mie amiche fuori dalla scuola, di nascosto e con una certa sfrontatezza. Un giorno mio padre passò da quelle parti con la sua Lincoln e mi sorprese. "Alice!", urlò, "che stai facendo?".

"Merda", biascicai, sentendo che faccia e collo si coprivano di vampe di colore, la maledizione di chi ha i capelli rossi. Gettai via la sigaretta – un'elegante Kool al mentolo – e tentai la fuga ma lui mi afferrò per il braccio e mi trascinò dentro la macchina dove si mise a sbraitare e a scuotermi mentre le mie amiche ci guardavano attraverso i finestrini scuri con gli occhi sgranati, come se fossimo pesci combattenti in un acquario.

Non avrei potuto fare una cosa peggiore: mio padre era un chirurgo, lo stimato primario di chirurgia del Mount Sinai

Hospital. E quel giorno mi portò dritta in ospedale, mi sbatté in faccia terrificanti fotografie di polmoni divorati dal cancro e mi fece vedere le cellule impazzite al microscopio, impazzite come adolescenti.

Non era la prima volta che lo deludevo. Tanto per cominciare non ero un maschio, e poi non ero nemmeno la migliore delle alternative, cioè una ragazza con una spiccata predisposizione per le scienze. E non assomigliavo a mia madre. Quel giorno, nel laboratorio, gli promisi solennemente che non avrei più fumato. "Papi, te lo giuro, non lo faccio più", dissi, "e poi nemmeno mi piace più di tanto". Credo di aver perfino tossito un paio di volte per farla ancora più drammatica. Peccato che si aggiunge a peccato. Fumare mi piaceva da morire, quel sapore gradevolmente acre e quell'aria mondana che pensavo di avere con la sigaretta tra le dita tutte mangiucchiate e sporche d'inchiostro.

Avevo quindici anni e ancora lo chiamavo "papi". La verità è che non ho mai smesso di chiamarlo così. Mia madre invece è sempre stata "madre", come l'amorevole regina della fiaba dei fratelli Grimm, *La ragazza delle oche*, che lei mi leggeva da piccola per farmi addormentare. Quel lamento ancora mi ossessiona:

*O giovane Regina che cammini laggiù
se tua madre lo sapesse
il suo cuore si spezzerebbe.*

Allora quel linguaggio arcaico mi suonava oscuro e non capivo il significato di parole come "pezzuola" e "scorticatore" che comparivano in altri punti della fiaba. Ma ascoltare mia madre, stesa sul letto accanto a me, che leggeva ad alta voce *La ragazza delle oche* diede inizio al mio idillio con le parole che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. La trama era elettrizzante, con quel drammatico scambio di identità, le gocce di sangue parlanti e la testa decapitata del cavallo (anch'esso dotato di favella) più di un secolo prima di Mario Puzo. E il messaggio che i bambini, e soprattutto le bambine, sono responsabili della felicità delle madri era profondo e inquietante. Mi ripromisi che non le avrei mai

spezzato il cuore, e neppure la schiena inciampando inavvertitamente su un marciapiede dissestato. Intendevo mantenere la promessa fatta a mio padre: sì, non avrei più fumato.

Pensai a lui mentre passavo davanti all'istituto Mary Manning Walsh sulla Settantunesima Strada, imprigionato dall'inizio dell'inverno in quel posto che aveva sempre chiamato, con un susulto teatrale, la "Cadillac" delle case di cura. "Preferirei morire, Alice", mi ha detto una volta, senza giri di parole, come se mi stesse strappando un'altra tacita promessa. La clinica Hebrew non è molto distante dalla casa dove un tempo vivevamo, anche se mio padre, da quando era recluso lì dentro, non se ne è mai accorto, né si è mai reso conto della triste ironia della sorte. Erano molte le cose che non ricordava, e spesso io tra queste, una prevedibile fonte di sofferenza per qualsiasi figlio. Non per me. Forse perché avevo avuto parecchi mesi per abituarli alla morte graduale della sua personalità, una prova generale per il grande evento.

Di tanto in tanto chiedeva di mia madre con frasi del tipo "come sta Helen?", una fotocopia sbiadita della sua antica cortesia. La prima volta che me lo domandò rimasi senza parole. In seguito provai più volte a dirgli la verità, ma per lui era sempre una notizia inaspettata e straziante: il dolore lo attraversava per qualche terribile secondo prima che si perdesse di nuovo nell'oblio. Non potevo più sottoporlo, né sottoporre me stessa, a uno strazio simile, e così iniziai a rispondere semplicemente: "Sta bene". Ma una volta lo vidi trasalire e corressi la bugia includendo pure la sua assenza da casa. "Se la cava come può, papi", dissi.

"Ma chi si prende cura di lei?", domandò con la perseveranza di chi ha perso il lume della ragione.

I vermi, pensai, e invece risposi: "Perché me lo chiedi? Ci sono io. E Faye, naturalmente". E lui sprofondò nella sua sedia a rotelle, rasserenato. Faye era stata la nostra governante: se mio padre poteva manipolare il tempo, beh, allora potevo farlo anche io. Mentre attraversavo la East End Avenue per entrare nel Carl Schurz Park mi resi conto che erano quasi due settimane che non andavo a trovarlo. Mi ripromisi di fargli visita quanto prima, ma non in una giornata splendida come quella.

Nel parco c'era la solita parata di persone. Alcuni, con polsini e auricolari, correvano; altri spingevano passeggini con bambini o sedie a rotelle con vecchietti, sembrava di assistere a un film accelerato sul ciclo della vita umana. I piccioni zampettavano avanti e indietro come se avessero dimenticato di avere le ali, e alcuni cani giravano in tondo annusandosi l'un l'altro mentre i loro padroni, in un groviglio di guinzagli, si scambiavano timidi sorrisi indulgenti.

Siccome il senzatetto che di solito urlava a squarciagola si crogiolava al sole sulla mia panchina preferita, ne scelsi un'altra poco più in là, accanto a una donna assorta nella lettura di un tascabile. Diedi un'occhiata alla copertina, convinta che fosse un romanzo erotico o un giallo, e invece vidi che stava leggendo Proust, in francese. *Touché*. Il fiume scorreva scintillando ai margini del mio campo visivo mentre tiravo fuori i manoscritti dalla borsa. Sapevo che mi avrebbero distratta da ciò che mi preoccupava, qualunque cosa fosse; era sempre così, anche quando conoscevo il motivo del mio turbamento. Quel giorno mi ero portata dietro quattro nuove proposte, tre saggi e i primi capitoli di un romanzo in corso di scrittura. Iniziai a leggere i primi tre manoscritti ma li accantonai subito. Con tutta l'esperienza che avevo mi bastava leggere l'incipit per capire se lo scrittore aveva talento.

La mia carriera editoriale iniziò nel 1974 presso la casa editrice Grace&Findlay, dove più che altro rispondevo al telefono, battevo a macchina, archiviavo i documenti per gli editor e leggevo pile di manoscritti non richiesti. Era un semplice stage estivo, tra la laurea a Swarthmore e un master di perfezionamento, quando avevo ancora l'illusione che l'ultimo dei lettori di un'altra casa editrice si sarebbe imbattuto nel mio romanzo tra mucchi di manoscritti e io sarei diventata ricca e famosa. Ma non accadde mai. Ricevetti soltanto le classiche lettere di rifiuto: "La ringraziamo per aver pensato alla nostra casa editrice, ma il suo manoscritto non risponde alle nostre attuali esigenze", sottintendendo: "È esattamente ciò che detestiamo. Ci ricontatti alle calende greche".

Qualche anno più tardi passai dalla parte del nemico e divenni assistente editor della G&F, ed ero ancora lì, con una posizione ancora più importante, lo scorso giugno quando la G&F si fuse con una multinazionale della comunicazione e mi fece fuori. Sapevo che il mio licenziamento era dovuto a mere ragioni fiscali e lo vidi sopraggiungere come una tempesta che oscura lo schermo di un radar. Nonostante la generosa buonuscita rimasi profondamente scossa e lo vissi come un tradimento.

All'inizio non riuscivo a stare senza il mio lavoro – l'ufficio, i colleghi, il mio quotidiano senso del dovere e soprattutto il lavoro in sé –, soffrivo come se avessi perso una persona cara. Mi convinsi che fosse quella la sensazione che si prova quando si muore e l'anima continua ad aggirarsi irrequieta ai confini del mondo dei vivi. In seguito ricevetti alcune offerte di lavoro da parte di case editrici meno prestigiose, stipendio più basso e posizione inferiore, e sprezzante le rifiutai tutte senza riflettere. Ev dice che in quel periodo ero andata fuori di testa e credo che abbia ragione se crisi di pianto e scatti di rabbia ingiustificati possono essere considerati validi sintomi clinici. "Al", mi disse una sera, "farai qualcos'altro, qualcosa di diverso". Cosa aveva in mente, il tip tap? La neurochirurgia? Parte del mio tormento dipendeva dal fatto che Ev, secondo me, ne era segretamente compiaciuto.

Io e Ev eravamo in competizione fin dai tempi del master all'Iowa, dove ci eravamo conosciuti durante un laboratorio di scrittura creativa. Avevo la sensazione che usasse perfino la sua avvenenza come un'arma. Devo ammettere, però, che anch'io ero piuttosto critica nei confronti dei suoi lavori, anche se la mia era solo una reazione di difesa. Erano tutti follemente competitivi e ambiziosi lì, a dispetto dei consigli del nostro insegnante, Phil Santo, uno scrittore di discreto successo e dai modi gentili che non perdeva occasione di ricordarci che non ci trovavamo a una gara di scrittura – non ci sarebbero stati né vincitori né vinti – e che dovevamo competere soltanto con l'ultima bozza dei nostri racconti. "Riscriveteli!", ripeteva. "Dovete migliorarli!".

Ovviamente ci furono dei vincitori. Subito dopo il corso due ragazzi riuscirono a conquistare la fama e la fortuna a cui tutti

aspiravamo e, di conseguenza, noi diventammo i vinti. Nemmeno Ev riuscì mai a pubblicare, ma credo che entrambi sapessimo che tra i due ad avere la meglio ero stata io. Perlomeno ero diventata schiava in paradiso, mentre lui era finito nella tipografia di famiglia, la Carroll Graphics: brochure, carta intestata e cose del genere.

Così, dopo il mio licenziamento che la mia amica Violet Steinhorn definì con sarcasmo la mia "caduta in disGrace&Findlay", iniziai a interpretare tutte le attenzioni inaspettate di Ev nei miei confronti, una spremuta d'arancia o un massaggio ai piedi, come gesti condiscendenti e, in fondo, di circostanza. Di contro gli negai per un po' i miei favori sessuali, o glieli concessi meccanicamente, e alla fine i fatti mi diedero ragione.

Su insistenza di Violet andai in terapia per qualche mese. Durante le sedute passavo la maggior parte del tempo a piangere mentre la psicologa, Andrea Stern, non faceva che passarmi fazzoletti di carta e accavallare le gambe. Interrussi la terapia non appena mi fece notare, e aveva ragione, che quando mi chiedeva della mia vita presente e passata parlavo sempre e solo del mio lavoro. "Non ce la faccio in questo momento", dissi, "soffro per tutto". E lei mi invitò a tornare non appena mi fossi sentita pronta.

Poi, lentamente, cominciai a riprendermi, a godermi la ritrovata libertà di leggere per puro piacere, di andare ai musei o al cinema di pomeriggio. Un giorno andai fuori a pranzo con Lucy Seo, la grafica della G&F con cui ero rimasta in contatto. Mi raccontò un sacco di indiscrezioni sulla casa editrice anche se stava sempre con gli occhi puntati sull'orologio perché doveva tornare in ufficio. Credo che fosse contagioso oppure dovevo averlo ancora nel sangue perché anch'io diventai insofferente, anch'io dovevo lavorare. Fu allora che mi venne un'idea geniale: misi un'inserzione sul *New York Review of Books* e sul *Poets and Writers*. "Il dottore dei libri è ora a vostra disposizione. Un editor di lunga esperienza vi aiuterà a migliorare i vostri manoscritti".

La risposta fu immediata e straordinaria. Alcune lettere, ovviamente, arrivavano da quel genere di anime folli e solitarie che avevo imparato a conoscere nel periodo in cui leggevo i manoscritti

per la G&F: gente animata dal bisogno impellente di raccontare di rapimenti su altri pianeti o di scrivere peana in versi per i loro animali domestici defunti. Trovai però anche proposte serie e interessanti, più di quante ne potessi gestire, e un rinnovato senso di soddisfazione nel fare qualcosa che mi piacesse e che fosse anche remunerativo.

La mia inserzione era un po' pretenziosa, e non potei fare a meno di pensare allo sdegno che avrebbe provato mio padre se l'avesse letta: lui riteneva che chi aveva fatto studi umanistici non avesse il diritto di chiamarsi dottore. Violet, anche lei figlia di un medico, mi punzecchiava sempre dicendomi che esercitavo la professione di dottore senza l'abilitazione. Non aveva tutti i torti, sembrava davvero un po' illegale. Ma, come mi aveva fatto notare Lucy che era di più ampie vedute, l'editing è molto simile alla medicina, con i suoi metodici processi di diagnosi, prognosi e trattamento.

Ai miei clienti non feci mai promesse di pubblicazione, ma la maggior parte dei progetti che accettai di seguire sembravano avere qualcosa di buono; con un'accurata selezione riuscii a concedermi tanto tempo anche per i miei interessi e per la famiglia. Qualche ora più tardi, quel giorno di aprile, dal parco tirai dritto per lo sportello del bancomat della Chase per prelevare cinquecento dollari. Nel giro di due o tre giorni li avrei dati a mio figlio Scott che mi aveva chiesto un prestito. Mi aveva detto che aveva un temporaneo problema di liquidità, anche se non mi aveva ancora restituito altri "prestiti" più piccoli che gli avevo fatto negli ultimi mesi. "Non ti serviranno mica per comprarti la droga, vero?", gli chiesi una volta, e in risposta lui aveva alzato le mani come per bloccare il traffico proveniente in senso opposto dicendo: "Fermati!". Poi mi spiegò che aveva semplicemente superato il budget mensile comprando cose che gli servivano, vestiti, cd e roba del genere.

Se Ev avesse saputo cosa stavo per fare mi avrebbe ucciso. La lite della sera precedente era stata una variante sul tema della solita discussione su Scott, con Ev che mi accusava di viziario, di ostacolare la sua indipendenza. "Qualcuno dovrà pur compensare

la tua freddezza", gli avevo risposto, esasperata dal nostro ping-pong di accuse. Chi di noi due doveva prendersi il merito d'aver tirato su così bene gli altri due figli? Poi Ev aveva aggiunto: "Non ci provare ad addossarmi questa responsabilità, Alice. Te lo ripeto, sei troppo permissiva". Dio, di nuovo quel tono da psicologo, non c'era da stupirsi che non fosse mai riuscito a pubblicare. I soldi che stavo per sperperare erano i miei, una parte l'avevo ereditata e gli altri me l'ero guadagnati da sola. Non avevo bisogno né del permesso di Everett né di qualcun altro per aiutare mio figlio.

Mi rilassava stare nel mio nuovo e immenso ufficio a cielo aperto, seduta su una panchina con in mano un panino con verdure grigliate mentre il sole batteva come una benedizione sulla mia testa e sui miei occhi. Quel senso di inquietudine che avevo sentito al risveglio era definitivamente scomparso. In lontananza un traghetto della Circle Line scivolava lento sull'acqua e i passeggeri salutavano con un cenno della mano chi, come me, era sulla terraferma; ricambiai il saluto. Le pagine che mi svolazzavano sul grembo erano di un esordiente, un meccanico di trentasei anni di Pontiac, nel Michigan, la cui lettera di accompagnamento conteneva una richiesta laconica: "Ho bisogno del suo aiuto". I primi paragrafi erano straordinariamente ben scritti.

La donna accanto a me teneva il segno con un dito e ogni tanto lanciava occhiate di traverso, come faccio spesso anch'io sull'autobus o in metropolitana quando voglio vedere cosa legge il mio vicino. Pensai che avvertisse il piacere che provavo io nel leggere quel manoscritto o che fosse semplicemente curiosa. Si accorse che la stavo guardando e sorrise. "Fa l'agente per caso?", domandò, e il suo sorriso si fece crudele. Probabilmente aveva anche lei un romanzo di seicento pagine ancora inedito nascosto dietro la bottiglia di gin nella credenza.

No, avrei voluto risponderle, sono un dottore. Oppure, sono una scrittrice, come lei, solo un po' più brava. Ma sarebbe stato irragionevolmente meschino, oltre che falso. "Faccio l'editor", risposi alla fine, una mezza verità, allontanando il manoscritto dal suo campo visivo come una secciona che non vuole far

vedere il suo compito in classe. Lei annuì bruscamente e tornò a Combray.

Ripresi anch'io a leggere e mentre giravo la nona o decima pagina mi sentii improvvisamente pervasa da gioia e invidia, la stessa sensazione che provavo al laboratorio di scrittura del master quando qualcuno presentava un pezzo scritto in modo magistrale. Non avevo ancora terminato il primo capitolo e la voce dello scrittore, un certo Michael Doyle, mi risuonava già nella testa. La storia, scritta in prima persona, parlava di un ragazzo alla ricerca della sorella scomparsa nel nulla; la trama era piuttosto semplice, non troppo originale, ma aveva un andamento narrativo inaspettatamente vivace e complesso. Era anche divertente, in modo cupo e piacevole allo stesso tempo. Chi mi ricordava? Salinger? Grace Paley? No, nessuno. Era questa la sua forza.

In quel momento avrei voluto piazzare il manoscritto sotto gli occhi della donna e dirle, Ecco, devi leggere questo! Ma naturalmente non lo feci. Ripresi a leggerlo, domandandomi per quale motivo uno scrittore dotato di talento come quello pensasse d'aver bisogno di aiuto. Dopo la metà del terzo capitolo, però, la narrazione si inceppava e si faceva più piatta, come se l'autore avesse perso il filo del discorso o più semplicemente la pazienza. Per qualche istante il mio entusiasmo iniziale si sgonfiò per poi tornare a prendere il sopravvento quando mi resi conto che era lì che entravo in ballo io.

Il senzatetto si mise a cantare il solito lamento di disperazione, e quella fitta al petto cominciò a premere di nuovo con tutta la sua forza. Qualcosa non va. Mi chiesi se non fosse soltanto il dolore del fallimento, nell'arte e nella vita, che tornava a farsi sentire. Raccolsi frettolosamente le pagine e la carta del panino e li ficcai dentro la borsa. Mentre mi allontanavo dalla panchina, la signora di Proust mi gridò dietro, come qualcuno che ha l'ultima, trionfante parola in una discussione: "Buona giornata!".

La primissima parola che Scott pronunciò fu "no" accompagnata da un'energica scrollata di testa, che probabilmente avrei dovuto interpretare come un segno premonitore. E invece mi emozionai. Era così precoce, non aveva nemmeno dieci mesi e i maschi di solito iniziano a parlare più tardi delle femmine. Gli avevo fatto una di quelle stupide domande retoriche che si fanno ai bambini, qualcosa come "Scotty vuoi fare la nanna?", e lui aveva risposto con un "no!" forte e chiaro. Poi l'aveva ripetuto, eccitato quanto me per la sua nuova capacità di comunicare.

Quanto mi piacque quel festoso sfoggio di indipendenza! Un paio di mesi prima, quando non era ancora in grado di camminare e gattonare come si deve, attraversò tutto il soggiorno strisciando sul suo pancino per andare a prendere un giocattolo. Ev, memore di una manifestazione pacifista che aveva organizzato alla Bard, mi fece notare che Scott assomigliava a un militare che si fa strada sotto il filo spinato. Lo chiamava affettuosamente "piccolo scout" o "soldato Joe".

Intervistate al telegiornale le madri di stupratori e assassini dichiarano sempre, con evidente sincerità e sbigottimento: "Era un bravo ragazzo. Non ha fatto mai del male a nessuno", dimenticando per un momento, suppongo, la sorellina molestata e il gatto immolato. Ma io sapevo che Scott era davvero un bravo ragazzo, solo un po' pigro e scapestrato. Probabilmente perché era il piccolo della famiglia, arrivato come una splendida sorpresa

quando Suzy aveva sette anni e Jeremy cinque. E i suoi “crimini” erano cose di poco conto: si faceva qualche canna e spacciava erba a scuola, soprattutto tra gli amici.

Si era pure macchiato di qualche furtarello. Cianfrusaglie perlopiù: un portachiavi dei Mets quando era un fan sfegatato degli Yankees, un pacchetto di compresse antiacido Tums. Prima disse che le aveva scambiate per caramelle, poi che erano finite accidentalmente nella sua tasca, infine che il suo amico Kenny l’aveva sfidato a farlo. La cosa buona era che alla fine ammetteva sempre le sue colpe, anche se tendeva a dare una versione un po’ diversa dei fatti. In effetti un sacco di adolescenti commettono simili stupide trasgressioni. Dovette ammetterlo perfino la dottoressa Connelly, la psicologa della Fieldston, quando mi convocò a scuola insieme a Ev subito dopo che Scott era stato sospeso, anche se poi ci tenne a rimarcare che i suoi risultati scolastici erano inferiori alle aspettative. Era stato respinto in due materie e aveva superato per un pelo le altre. Non c’era bisogno che ce lo ricordasse. Proprio la sera prima Ev aveva detto un po’ dispiaciuto che non riusciva a immaginarsi Scott all’università. “Tu eri quello convinto che non avrebbe mai imparato ad andare in bagno da solo”, avevo ribattuto io.

“Lo sappiamo, mi creda, e abbiamo la situazione sotto controllo”, dissi alla dottoressa Connelly, una giovane e seria donna ben piantata e con dei baffetti biondi sopra le labbra. “L’abbiamo mandato a ripetizioni di matematica e scienze, e gli abbiamo proibito di uscire finché i voti non miglioreranno”. Ev aveva preteso questo tipo di punizione, e credo anch’io che fosse l’unico modo per far concentrare Scott nello studio. Ma io odiavo la parola “proibito” quasi quanto lui. Mi faceva pensare a un uccello privato con crudeltà della possibilità di volare.

La dottoressa Connelly annuì scetticamente e continuò a farci il terzo grado sulla storia emotiva di Scott, partendo dalla mia gravidanza e dalle doglie per arrivare al difficile momento che stava vivendo mio figlio. Sembrava che leggesse da una checklist. Le assicurai che la nascita di Scott non era stata particolarmente stressante, non per lui perlomeno. Il lungo travaglio

dei due parti precedenti avevano agevolato il suo ingresso nel mondo proprio come i successi scolastici di Jeremy avrebbero agevolato in seguito l’ingresso di Scott in quella costosa e ambita scuola privata. Suzy invece era entrata alla Brearly per meriti suoi.

“Scott ha mai torturato un animale?”, chiese la dottoressa Connelly – un sorprendente cambio di discorso –, ma noi eravamo in grado di affermare, in tutta onestà, che non l’aveva mai fatto. Amava gli animali, e all’asilo era stato l’unico bambino della classe a piangere quando era morta la loro lumachina.

La dottoressa Connelly incalzò: “Soffre di disturbi del sonno, non so, incubi frequenti o insonnia? Si sono mai verificati episodi di sonnambulismo?”.

La guardai per un attimo, fissa sui suoi baffetti, mentre Ev si mise a ridere. “Magari dormissi io come Scotty”, disse. “No, il sonno non è mai stato un problema per lui”.

Anche questo era vero. Quando i bambini erano piccoli e io e Ev andavamo a vedere se si erano addormentati, Scott riposava così tranquillo che a volte mi dovevo chinare su di lui per sentire se respirava.

“E con i fratelli?”, chiese la dottoressa Connelly, “va d’accordo con loro?”.

Pensai alle botte che si davano Scott e Jeremy e alle parolacce che si scambiavano ogni giorno: “brufoloso”, “alito di fogna”, “testa di cazzo”, “frocio”. E a tutte le volte in cui Suzy aveva detto, dopo che Scott l’aveva fatta arrabbiare, ruttando apposta a tavola o scimmiettando la sua voce al telefono, che avrebbe voluto essere figlia unica, come me.

“Oh, ti sentiresti così sola, piccola mia”, le avevo detto in tono amorevole una volta, e lei mi aveva risposto con l’occhiataccia che meritavo.

“Beh, il tipico rapporto di amore-odio”, risposi alla dottoressa Connelly.

“Più amore che odio, comunque”, aggiunse Ev, e lo guardai con riconoscenza mentre la dottoressa Connelly si piegava a scribacchiare qualcosa sul suo bloc-notes. Poi alzò di nuovo lo sguardo,

la penna in equilibrio sulla pagina. “Secondo voi Scott è cambiato ultimamente?”.

Ditemi, signora e signor Samsa, avete notato qualcosa di diverso in Gregor? La verità è che non c’era stato un cambiamento radicale in Scott, nessuna netta percezione di un prima e un dopo, e in ogni caso i ragazzi della sua età fanno un sacco di cose di nascosto, e un sacco di cose tipiche dell’adolescenza sembrano pura follia: la camera da letto con la porta sempre chiusa e la musica martellante dentro, come un violento battito cardiaco, le risate ruvide e sguaiate, il simultaneo sfogo di acne e rabbia.

Suzy e Jeremy avevano attraversato una fase simile. Era così che la vedevo allora, una spiacevole ma necessaria tappa nel percorso verso la maturità. Prima che Jeremy andasse alla Oberlin, lui e Scott avevano condiviso la camera, un covo in perenne disordine e con quella puzza tipicamente maschile di piedi, scoregge, sperma secco ed erba.

Nel taxi che ci portava al lavoro dopo l’incontro con la dottoressa Connelly stavo controllando se mi era arrivato qualche messaggio sul cellulare quando Ev disse: “Beh, spero che tu sia contenta ora”.

“Cosa vuoi dire?”, ribattei. A me sembrava che le cose fossero andate piuttosto bene, date le circostanze. Avevamo creato un fronte unito di genitori preoccupati, ma nemmeno poi così preoccupati, e mi era perfino passata per la testa l’idea di fare uno scherzetto alla dottoressa Connelly mandandole una crema depilatoria come regalo di ringraziamento. Sbirchiai l’orologio; avevo annullato i due appuntamenti del mattino e nel pomeriggio ci sarebbe stata una riunione per pianificare le uscite autunnali di cui dovevo occuparmi io.

“Sai perfettamente cosa intendo dire, Alice. Tu sei troppo indulgente con lui”, disse Ev. “Gliela fai passare sempre liscia”.

C’era un fondo di verità nelle sue parole: facevo tutto quello che potevo per allentare le tensioni che sembravano sopraffarlo, dai suoi rapporti sociali turbolenti ai tanti compiti da fare per casa. Ma non è questo il compito dei genitori? Aiutare i figli a sopravvivere in un mondo difficile. “Ascolta”, dissi, “non sto

cercando di minimizzare: Scotty ha dei problemi e ce ne stiamo occupando. Ma non stiamo parlando di un serial killer”.

“Lo potrebbe diventare”, replicò Ev serio.

“Se lo dici tu”, risposi irritata. E andò così. Ci rintanammo negli angoli opposti del taxi e ci lanciammo frecciate per tutto il tragitto fino all’ufficio di Ev. Prima di scendere dalla macchina, Ev ficcò qualche banconota in mano all’autista e se ne andò senza darmi nemmeno un rapido bacio.

Tutto questo accadeva quattro anni fa. Come aveva previsto Ev, Scott non è andato all’università, non ancora perlomeno. Ma non è nemmeno diventato un serial killer. Ha finito la scuola sei mesi dopo i suoi compagni, e dopo il diploma fummo tutti concordi sul fatto che avesse bisogno di una pausa. Lo aiutammo a trovare una stanza a un prezzo accessibile e un lavoro nella segreteria di una piccola casa editrice. Stipendio minimo, ovviamente, ma se avesse fatto un po’ di sacrifici c’era possibilità di carriera.

Scotty era sempre stato un gran lettore – a volte curiosava perfino tra i manoscritti a cui stavo lavorando – e i suoi temi a scuola erano scritti con linguaggio vivo e divertente. Confesso che sognavo per lui una carriera da scrittore o comunque nel mondo editoriale. Ma qualche mese dopo aver iniziato a lavorare in casa editrice fu mandato via perché arrivava spesso in ritardo. Rimasi delusa ma non mi demoralizzai. Nel giro di un paio di settimane Scott riuscì a trovarsi da solo un posto al magazzino della Tower Records.

Io e Ev gli davamo una mano arrotondando le sue entrate, come d’altronde avevamo fatto con Jeremy e Suzy quando erano andati a vivere per conto loro. Jeremy era diventato indipendente quasi subito suonando il corno francese in un’orchestra da camera a Philadelphia e dividendo le spese di casa con Celia Peretti, la sua ragazza violista. E un giorno anche Suzy sarebbe stata in grado di mantenere in grande stile tutti noi: non appena sarebbe diventata socia dello studio legale Stubbs, White, Kline e Moomy dove era ancora l’ultima arrivata. Quando Ev scoprì che avevo aumentato di nascosto la paghetta mensile di Scott – il costo della vita era aumentato più velocemente delle sue esigue entrate –

si arrabbiò molto. Aveva stabilito un budget oculato, un tot per l'affitto, la spesa, la lavanderia, il barbiere. A quel tempo Scott aveva i capelli più lunghi dei miei.

“Non lo so, papà”, aveva detto Scott a Ev aggrottando la fronte davanti a quei numeri, come se fossero scritti in sanscrito. “Potrei avere anche altre spese”.

“Devi organizzarti”, aveva risposto Ev in tono perentorio, “metti qualcosa da parte quando i soldi ce l’hai”, continuando a sottolineare la cifra finale del budget finché non si spezzò la matita.

Scott stava per venire a casa, nel suo giorno libero, a prendere i soldi che avevo prelevato per lui all’insaputa di Ev. Inizialmente si era mostrato contrario a incontrarmi a casa; lui e Ev non si parlavano, e dovetti assicurargli che non avrebbe incontrato il padre perché era al lavoro. Il pensiero di passare del tempo con Scott mi metteva di buon umore, un diversivo da quell’assordante annuncio di catastrofe che avevo nel petto.

“Vieni a pranzo. Ti faccio la zuppa e i wüstel come piacciono a te”, gli avevo detto per convincerlo, chiedendomi quando si fossero invertiti i ruoli tra genitore e figlio. Un tempo Scott era la nostra ombra devota; ora invece viveva con altre due persone ad Alphabet City, lontano da noi quel tanto da non fare una brutta fine.

Non avevo nessuna intenzione di andare io da lui con cinquecento dollari nella borsa, e poi perché aveva bisogno di tutti quei soldi? Inoltre Scott si rifiutava di prendere assegni sostenendo che non erano “cose” da lui. Forse perché nessuno glieli avrebbe cambiati o forse perché gli piaceva la sensazione di avere addosso un bel po’ di soldi. Sarebbe stato molto più facile se avesse avuto un conto in banca: gli avrei fatto un bonifico, ma pare che nemmeno i conti bancari fossero cose da lui.

Non lo vedevo da un paio di settimane e, prima che si presentasse a casa con quasi un’ora di ritardo, mi sentivo al tempo steso eccitata e in apprensione. Ho sempre pensato che Scott fosse bellissimo, così simile a Ev da giovane, la stessa massa di riccioli scuri e quel sorriso vispo che ti coglie alla sprovvista, ma in quell’attesa mi domandai se avrebbe indossato gli occhiali da sole

per nascondere le pupille dilatate ed ero preoccupata di trovarlo con un aspetto malaticcio, troppo magro o troppo pallido. Scott ha una corporatura esile ed è il più basso dei miei figli, probabilmente un carattere recessivo ereditato dalla famiglia di mio padre dato che io e Ev siamo entrambi alti.

Quando aveva quattordici anni, Scott aveva ordinato un aggeggetto per l’allungamento degli arti di cui aveva visto la pubblicità sul retro di un fumetto. Si chiamava Big Boy e sembrava uno strumento di tortura sessuale, un tubo di gomma tutto nero con degli anelli metallici. Ero rimasta sconcertata quando l’avevo trovato sotto il suo letto, ma poi avevo scovato il libretto delle istruzioni nel cassetto del comodino dove c’era scritto: VI ALLUNGHERETE FINO A QUINDICI CENTIMETRI IN SOLE SEI SETTIMANE! C’erano anche due fotografie affiancate che ritraevano apparentemente lo stesso uomo, anche se in una assomigliava a Hervé Villechaize e nell’altra a Wilt Chamberlain.

Scott doveva essersi fatto recapitare il Big Boy a casa di un amico, sono certa che non mi sarebbe sfuggito un pacco del genere. E probabilmente l’aveva pagato inviando i soldi per posta, soldi presi dal mio portafoglio. In ogni caso, questa era una consapevolezza retrospettiva, mentre in quel momento fui investita solo da un’ondata di compassione per il mio povero figlio riservato e mingherlino.

Suonarono alla porta. Mi sentii sollevata nel vederlo in ottima forma, con un paio di jeans puliti e una maglietta dei Phish, e l’abbraccio che mi diede fu dolce e affettuoso. “Mamma”, disse, “come va?”.

Malissimo, avrei voluto rispondergli, e la cosa peggiore è che non so cosa mi stia succedendo. Dopotutto Scott era il figlio del mio cuore, tra noi c’era sempre stata empatia, una specie di corrente elettrica, ma sapevo che la sua era una domanda come un’altra. “Oh, come al solito”, gli dissi, “si va avanti. E papà lavora troppo”. Come se mi avesse chiesto di Ev, come se gli importasse qualcosa.

Scott mi porse una busta della Tower Records – perché mi aveva portato un regalo se era tanto al verde? –, poi dall’ingresso

passò in soggiorno guardandosi intorno, con i pollici agganciati alle tasche anteriori dei jeans. Ebbi l'improvvisa e spiacevole sensazione che stesse perlustrando casa. In tutti questi anni avevamo accumulato un po' di oggetti preziosi: tappeti cinesi, un paio di dipinti di Jacob Lawrence, la collezione di fermacarte antichi in cristallo di Ev. Ero frastornata: che madre è una che fa simili pensieri? Aprii la busta e vidi due vecchi cd che mi piacevano ma che non mi sarebbe mai saltato in testa di comprare: *The Supremes' Greatest Hits* e *The Harder They Come* di Jimmy Cliff.

Pranzammo nella cucina baciata dal sole, come facevamo quando Scott era piccolo, e più tardi gli diedi il primo capitolo del manoscritto di Michael Doyle. Iniziiò a leggerlo a tavola mentre io pulivo i piatti dagli avanzi e caricavo la lavastoviglie. Si mise a ridere un paio di volte mentre scorreva con una certa rapidità le pagine. "È forte", disse a un certo punto, senza alzare lo sguardo, "ma chi è questo tizio?".

"L'America", dissi, "e io sono Cristoforo Colombo".

"Che ficata", disse Scott, e riprese a leggere.

Quella mattina avevo scritto un'e-mail a Michael Doyle chiedendogli di inviarmi altre pagine. Lavorava a una catena di montaggio della General Motors come l'eroe del suo romanzo, e per la prima volta fissai un prezzo forfetario piuttosto basso per la mia consulenza. Nei commenti che gli avevo mandato avevo fatto attenzione a non essere troppo lusinghiera o troppo critica. Gli dissi che c'era ancora tanto da lavorare per ricreare l'energia e il fascino delle prime pagine, e che in ogni caso i romanzi d'esordio non sono la priorità degli editori. Nell'ultimo periodo in cui lavoravo alla Grace&Findlay, infatti, i libri su cui decidevano di puntare erano piuttosto strani: un libro di ricette di un personaggio famoso e il memoir di un'anoressica.

Quando Scott ebbe finito di leggere il primo capitolo mi chiese come si sarebbe intitolato il romanzo. Sul frontespizio c'era scritto semplicemente: "Senza titolo".

"Tu come lo intitoleresti?", gli domandai.

Ci pensò un attimo, poi iniziò a scorrere in fretta le pagine finché non trovò il passo in cui il protagonista, Joe Packer, diceva

che la ricerca di sua sorella era talmente sfiancante che aveva l'impressione di andare in Europa a piedi. "Eccolo", disse Scott dando un colpetto sulla pagina. "*In Europa a piedi*. Lo dice proprio il protagonista. Un po' bizzarro come titolo, ma alla gente rimarrà impresso".

Aveva ragione: la gente se lo sarebbe ricordato perché faceva pensare a tutte le difficoltà e alle circostanze avverse che le persone devono affrontare per cambiare la propria vita. Come il mio matrimonio. Andai in camera da letto a prendere i soldi per Scott nascosti tra la biancheria del comò e pensai che potessero rappresentare una ricompensa per la sua intuizione. Nel cassetto, sotto i collant, c'erano un paio di calze a rete nere che avevo indossato soltanto in quella stanza e di solito con nient'altro addosso. Non appena le vidi ebbi l'inquietante percezione della presenza di Ev e gettai lo sguardo sul letto come se mi aspettassi di vederlo sdraiato lì che mi guardava con gli occhi pesanti. La trapunta patchwork era ben tesa e perfettamente rimboccata, i cuscini sprimacciati.

Sul comò, al centro, c'era la vecchia boccetta di profumo Lucien Lelong di mia madre, piena di acqua color rosa e con ancora qualche traccia della vecchia fragranza. Ero piccola quando mio padre gliel'aveva regalata in occasione di uno dei loro tanti anniversari di matrimonio. È un oggetto straordinario, con una coppia stretta in un abbraccio eterno che galleggia dentro il vetro e uno stelo ondulato sul fondo. Se la capovolgi, come feci in quel momento, parte una versione squillante della *Vie en Rose* e la coppia comincia a danzare.

Sul mio comodino si succedevano i numeri verdi dei secondi dell'orologio digitale, poi quelli dei minuti. Mi sedetti sul bordo del letto e provai a ricordare l'ultima volta in cui io e Ev avevamo fatto l'amore. Era stato un paio di settimane prima ed era stato faticoso, ricordo, e non propriamente ciò che si definisce piacevole.

All'inizio l'attrazione fisica tra me e Ev era molto intensa – e ci aveva portato ad avere tre figli – e aveva conservato intatta una sorprendente dose della sua originaria vitalità finché io non fui

licenziata e non iniziarono i problemi con Scott. In seguito, non so perché, subentrò qualcosa di simile alla nostra vecchia competizione dei tempi del laboratorio di scrittura, e la tensione sessuale divenne più simile a una tensione intellettuale. Per farla breve, ci allontanammo l'uno dall'altro, brutalmente e rapidamente.

Non ne parlammo mai, proprio come non avevamo mai parlato del motivo che ci aveva spinti ad essere così implacabili nel giudicare la scrittura dell'altro. Dormivamo sempre nello stesso letto, ma uno da una parte e uno dall'altra, come se fossimo stati staccati con un intervento chirurgico; mi mancavano le nostre vecchie effusioni postcoitali, le nostre chiacchiere assondate, le parole d'amore sussurrate. Ma per quanto tristi e amare fossero queste riflessioni, sapevo che non era quello il segreto che stavo nascondendo a me stessa.

Nel frattempo Scott era rimasto pazientemente in cucina ad aspettare i suoi soldi. Non mi raggiunse per vedere cosa stessi facendo in camera tutto quel tempo, come invece faceva da bambino quando intuiva che io e suo padre eravamo impegnati in qualcosa da cui lui era escluso, da cui chiunque altro era escluso. Credo che non facemmo parola di quell'abitudine di Scott con la dottoressa Connelly, quando si era informata sul sonno di nostro figlio, perché la trovavamo una cosa tenera più che fastidiosa.

Tutt'a un tratto mi tornò in mente che anch'io, da piccola, avevo provato lo stesso impulso di Scott. Mia madre e mio padre nella loro camera da letto, nel loro talamo, con il copriletto color crema di satin, la testata del letto trapuntata e quel curioso odore che neppure il Lucien Lelong di mia madre riusciva a coprire. Come sembrava appagato mio padre, con i capelli tutti scarmigliati. Una volta mi ero fermata sulla porta, come un attore timido che aspetta dietro le quinte il segnale di entrata. "Vieni qua, stupidina", aveva detto mia madre allargando le braccia bianche come ali per accogliermi nel suo abbraccio.

Mi alzai, aprii di nuovo il cassetto del comò e presi i soldi. Lo spettro di Ev sembrava svanito dalla stanza, ma mentre stavo per chiudere il cassetto ci rimisi dentro trecento dollari. Tornai da Scott e gli spiegai che anch'io avevo problemi di liquidità;

lui ci rimase male, si ficcò i duecento dollari in tasca e si preparò ad andarsene.

Provai una fitta di rimorso per avergli negato il mio aiuto e cercai di trattenerlo ancora un po'. "Ho un'idea", dissi, "perché non andiamo a trovare il nonnino nel suo carcere? Gli farebbe tanto piacere vederti. Possiamo prendere un taxi", aggiunsi per invogliarlo ulteriormente. Mio padre era felice delle visite di Scott, lo riempivano sempre di gioia, anche se ormai lo confondeva con i vari assistenti che si alternavano nella sua stanza e proprio per questo li chiamava tutti indistintamente "giovannotto".

Scott guardò l'orologio che gli avevo regalato a febbraio per il compleanno, uno di quei marchingegni enormi e complicati che ti dicono l'ora di Tokyo e di Parigi e che funzionano anche a cento metri sott'acqua. "Mi dispiace, ma non posso", disse, "devo proprio andare". Come ogni uomo che ha delle questioni urgenti da sbrigare da qualche parte.

Qualche giorno dopo la visita di Scott, Ev mi chiese se avevo visto il suo fermacarte con la spirale blu e bianca. Era un Clichy in miniatura della metà del Diciannovesimo secolo che aveva comprato a Parigi cinque anni prima ed era uno dei suoi preferiti. Avevo visto spesso Ev mentre fissava quegli strati di profondità come se contenessero la risposta a domande cosmiche.

Ev non aveva mai trattato la sua collezione di fermacarte con la dovuta cura e l'aveva sempre messa a disposizione di tutti, come se fosse arte pubblica: permetteva ai nostri figli e agli ospiti di toccarli, non li rimetteva mai nello stesso posto né li ordinava secondo un criterio, per colore, per artista o per periodo. Li riponeva dove capitava, sulle mensole o sui tavoli, sparpagliati per casa, dove non dovevano competere tra loro per la gloria e dove ciascuno costituiva un faro di luce e bellezza a sé stante.

Quando Ev mi chiese che fine avesse fatto il Clichy, la prima immagine che mi venne in mente fu quella di Scott in soggiorno che si guardava intorno come se vedesse tutte quelle cose per la prima volta. "Oh, non penso che...", poi mi bloccai, turbata e in preda all'agitazione. Riuscivo a sentire il rossore salire su per il collo, come il mercurio nel termometro.

“Cos’è che non pensi?”, disse Ev, e poiché non risposi mi incalzò: “Pronto? Alice?”.

“Non lo so. Ho perso il filo”.

“Si può sapere che hai? Non finisci mai una frase”.

“Forse... no, lascia stare”, dissi.

“Cosa?”.

“Niente”.

“Ah, cosa c’è? Parlami”.

“Te l’ho detto. Niente. Giovedì chiedo a Esmeralda se l’ha visto. Forse l’ha spostato mentre spolverava”.